

I libri della scuola che fa i libri

Dal 14 al 21 maggio 2010 si svolgerà a Modena “Libranch’io ambiente. La scuola che fa i libri”, nel cui ambito prende avvio il progetto “Orti coltivati a libri”. Ce ne parla **Adriana Querzè**, assessore all’istruzione, politiche per l’infanzia e l’adolescenza, rapporti con l’Università del Comune di Modena.

“Libranch’io” è una manifestazione a carattere nazionale che prevede un concorso, bandito per individuare i migliori libri prodotti dalle scuole su temi ambientali, una mostra dei libri pervenuti, un convegno e attività collaterali rivolte alle scuole: laboratori, spettacoli, animazioni... La manifestazione si basa sull’idea che la scuola, oltre ad essere luogo di trasmissione di cultura, è anche luogo di produzione di cultura nel quale è possibile scrivere, realizzare, editare libri. Abbiamo in Italia una lunga tradizione di libri prodotti dalle scuole e pubblicati da case editrici importanti: *Cipì*, edito da Einaudi nel 1961 e scritto da Mario Lodi nel rispetto delle osservazioni e delle narrazioni dei bambini.

I quaderni di San Gersolè pubblicato nel 1963 da Einaudi ed interamente scritto e illustrato dai ragazzi di una scuola elementare, guidati dalla loro maestra Maria Maltoni.

Il Paese sbagliato scritto da Mario Lodi e pubblicato da Einaudi nel 1970 sotto forma di diario di cinque anni di esperienze didattiche – il giornale di classe e

ricerca d’ambiente, la tipografia scolastica e il testo libero, la pittura e il lavoro di gruppo – narrate a partire dalle parole dei bambini che ne costituiscono la parte più viva e diretta.

Questi libri, anche se non sempre scritti direttamente dai bambini, hanno un forte “sapore di scuola” e, segnatamente, di scuola rinnovata, che riesce a incidere fortemente sulla pedagogia tradizionale e sulle concrete pratiche educative. Questa stagione di fortunate iniziative editoriali fece comprendere come le “modalità bambine” di costruzione del sapere, se rese nella loro autenticità, potessero davvero rappresentare forme di elaborazione della conoscenza interessanti anche per un pubblico molto vasto. Gli insegnanti infatti furono capaci di leggere quelle pagine con le lenti delle competenze disciplinari, individuando metodologie, scelte pedagogiche, opzioni culturali, traendo quindi suggestioni professionali importanti da libri fatti dalla scuola. Ma anche i genitori e i ragazzi ritrovavano nel lavoro sommerso e quotidiano che si oggettivava nel libro stampato, una potente valorizzazione dell’operato

della scuola e una forte legittimazione di un sapere costruito insieme.

Lettera a una Professoressa edito nel 1967 da Libreria Editrice Fiorentina e scritto in una sperduta sagrestia del Mugello da ragazzi guidati da Don Lorenzo Milani, fu assunto dalla scuola e dalla politica come vero e proprio manifesto di quella “pedagogia costituzionale” capace di denunciare una scuola inadatta sia a “promuovere” gli studenti che a “rimuovere” le condizioni che impediscono loro il raggiungimento dei gradi più alti degli studi: una scuola quindi fallimentare rispetto al compito che la Costituzione le assegna. Questo libro ebbe la forza propositiva di incidere sulle politiche scolastiche del nostro paese proprio grazie alla forza

delle parole e dei pensieri di un gruppo di ragazzi messi in condizione di ragionare, discutere, scrivere: il lavoro di Don Milani sulla lingua, sulla costruzione del testo, sulla sua leggibilità, sulla sua sintesi e comprensibilità rappresentano ancora oggi un esempio straordinario di correttezza scientifica e dirompente forza politica.

A testi così importanti si sono affiancati nel tempo migliaia di libri pensati e costruiti nelle classi: oggi questi testi non hanno la forza innovativa dei libri degli anni

‘60 che davvero contribuirono a realizzare le svolte culturali, pedagogiche e di politica scolastica del decennio successivo, ma questo dipende da fattori estranei ai libri: dipende dal fatto che la pedagogia ha smarrito per strada la sua capacità di orientare il cambiamento, di porsi come disciplina “contro” gli assetti costituiti; dipende dal fatto che lo specialismo disciplinare ha sostituito, anche nella scuola, un approccio generale e teso a ricercare il senso dell’apprendere e a restituire narrazioni “larghe”. I libri fatti nelle scuole ci sono ancora però e ancora contengono e diffondono le idee

degli studenti, i modi con cui hanno imparato, le costruzioni a volte ancora provvisorie delle loro conoscenze ma non per questo meno profonde ed interessanti. Contengono le tracce

del lavoro degli insegnanti inevitabilmente sostenuto dalla passione, spesso svolto in solitudine, sempre realizzato su base volontaristica.

I libri però ci sono ancora: “Libranch’io” li cerca in un tutte le scuole del paese e intende dare loro lo spazio e la visibilità che meritano. Spetterà poi a chi legge cooperare con chi ha scritto per dare ai libri vita e significato facendo circolare i pensieri, rendendo vive le parole e fertili le idee.

The logo for Libranch'io features the word "libranch'io" in a light blue, serif font. The "io" is enclosed within a light blue speech bubble shape that points downwards and to the left. The entire logo is set against a dark blue rectangular background.

libranch'io